

RMF *online*.it

Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

Editoriale

CONFESSIONE IN CRISI

La diminuzione della frequenza nasconde una perdita del senso del peccato

di Giampaolo Cottini

Uno degli indicatori più significativi della difficoltà per l'uomo d'oggi di credere integralmente nel Cristianesimo è rappresentato dalla diminuzione dei fedeli che si accostano al sacramento della Riconciliazione. Quello che un tempo era chiamata la Confessione costituiva per il credente un momento importante per la crescita della propria vita spirituale. Oggi, invece, si assiste a una sempre maggiore difficoltà a riconoscere in questo sacramento un'occasione significativa di conversione e di crescita. Le ragioni possono essere molteplici, riconducibili al poco tempo che i fedeli hanno da dedicare a momenti religiosi particolari che chiedono anche un'accurata preparazione (ad esempio l'esame di coscienza quotidiano che sembra sparire dalle nostre giornate per lasciare spazio al massimo ad un generico bilancio di quel che si è fatto). C'è poi forse anche una minore disponibilità dei sacerdoti a trovare un tempo da dedicare esclusivamente alla cura delle confessioni al di fuori dei momenti straordinari (Natale o Pasqua). Una più attenta analisi mette, però, in luce le ragioni antropologico-culturali di questa disaffezione che manifesta la scarsa stima per un sacramento che è stato invece istituito da Gesù per accogliere la Verità dell'umano.

Prima di tutto la cultura moderna ha preso le distanze dalla nozione stessa di peccato, non riuscendo più a concepire il male come una presenza effettiva nella vita delle persone. Il relativismo dilagante impedisce spesso persino di riconoscere cosa è bene e cos'è male, tanto che in nome della libertà di coscienza si pensa di poter definire ciò che è lecito e ciò che è peccato, in base a criteri di opportunità (o spesso di comodo) che prescindono dall'ascolto di Dio e fanno riferimento solo a fattori culturali. Quello che un tempo era considerato peccato, oggi viene magari considerato perfettamente lecito o comunque di competenza dell'esercizio della libertà di coscienza del singolo uomo, al punto che si è persa anche la dimensione della richiesta del perdono: se non si ha più coscienza di ciò che è male, allora diventa superflua anche la richiesta di perdono e la presenza di Dio si allontana sempre di più dall'esistenza, divenendo insignificante rispetto alla valutazione morale. L'esito è che ciascuno si costruisce una morale secondo la sua misura e non ritiene più che esistano dei criteri oggettivi per giudicare l'azione quotidiana. In fondo si giustifica ciò che l'uomo fa solo perché lo ha scelto, così però, sfumando il senso del peccato come disobbedienza a Dio, svanisce anche l'esigenza di essere perdonati e scompare il bisogno di chiedere a Dio di essere salvati dal male.

Una cultura che ha esaltato l'onnipotenza dell'uomo nel gestire arbitrariamente tutte le sue scelte ha cancellato così la parola centrale che rende il Cristianesimo interessante, la parola salvezza: se l'uomo può liberarsi da solo dal Male, allora non c'è

più bisogno della redenzione portata da Cristo.

Conseguenza di ciò è che l'uomo d'oggi non percepisce più nemmeno il bisogno di essere perdonato: la pretesa di non sbagliare mai, oppure la percezione che anche l'errore fa parte statisticamente della quotidianità e non ha rilevanza sulla costruzione complessiva del bene per l'umanità porta a pensare che in fondo tutto

possa essere giustificato (o almeno spiegato), per cui diventa superfluo il gesto del perdono come atto del Creatore da cui il peccato allontana. Dall'idea di un Dio giudice che punisce le colpe, l'uomo moderno non ha voluto fare il passaggio al Dio padre, che in virtù della sua misericordia viene incontro all'uomo per riabbracciarlo. È veramente un peccato che nella coscienza anche dei fedeli sia troppo poco presente il significato della parabola del Padre misericordioso, cioè di quel padre che va incontro al figlio sbandato, lo abbraccia, lo accoglie di nuovo nella sua casa, e lo perdona non tanto come se nulla fosse accaduto ma in nome dell'amore che non è sconfitto neppure dal tradimento del figlio.

Rimettere la confessione al centro della pastorale significa allora distinguere accuratamente il peccato dal senso di colpa, per riscoprire il carattere filiale della nostra condizione umana e riconoscere nella paternità di Dio il luogo della nostra ricostruzione come uomini veri che si sentono figli. L'educazione ad essere perdonati è, tra l'altro, la migliore strada per imparare il perdono verso il prossimo: solo chi si sente amato sino al punto della gratuità del perdono, può instaurare rapporti pieni di carità verso gli altri.

Un'ultima considerazione vale la pena di ricordare: la difficoltà della confessione può venire anche dal pudore di raccontare i propri peccati ad un'altra persona, un sacerdote che è un uomo come noi. La tentazione, tutta protestante, di auto-justificarsi è forte, ma la caratteristica propria del Cattolicesimo è di tipo sacramentale: Dio non è presente in un nostro pensiero, nemmeno nel nostro sentimento, ma è accanto a noi nella concretezza dei segni, come la presenza del sacerdote che perdona rendendo Cristo contemporaneo alla nostra vita. L'incontro con il sacerdote diventa allora un'occasione per riscoprire che Cristo non è un maestro di dottrine morali o una grande personalità religiosa, ma è davvero il figlio di Dio presente e contemporaneo a noi e che perciò ci cambia nell'oggi.



I CONSUMATORI SENZA SENSO

Quella regola di San Francesco di Paola

di Giuseppe Battarino

Adrien Gontier, un ventiseienne di Strasburgo, ha scelto di vivere senza consumare olio di palma per un anno intero. La sua esperienza si concluderà nel luglio 2012.

Il giovane francese già da sette mesi non utilizza più nessun prodotto contenente quest'olio di origine vegetale, il cui massiccio impiego è responsabile di alterazioni dell'ecosistema, soprattutto nel Sudest asiatico e in Africa, a causa della scelta di convertire alla coltivazione di palma ampie zone di foresta pluviale o aree precedentemente destinate a produzioni agricole diversificate. Scelta che sta provocando anche un aumento delle emissioni di carbonio, in quanto il terreno viene preparato distruggendo col fuoco migliaia di ettari di foresta e drenando zone umide. A causa dell'estendersi della palma – e del maggior consumo di olio di palma in Occidente – l'Indonesia è entrata tra i primi cinque produttori al mondo di gas-serra e si stanno creando condizioni critiche per gli ecosistemi di Uganda e Costa d'Avorio.

L'impresa di Adrien Gontier non è da poco: l'olio di palma, materia grassa di costo molto limitato, si cela, dichiarato o non, in una buona metà dei prodotti venduti nelle catene commerciali di grande distribuzione, "food" e "non food". Lo si trova in piatti pronti, surgelati, dolci, zuppe, minestre di legumi ma anche in shampoo, gel, crema da barba e deodoranti.

Un aspetto interessante è che il giovane francese – come ha dichiarato in un'intervista a Audrey Garric pubblicata su *Le Monde*, il 22 dicembre 2011 – a partire da questa impresa ha imparato a controllare i propri stili di consumo, a evitare o limitare i prodotti della grande distribuzione, a verificare l'origine degli alimenti, a scegliere ciò che è più semplice. Questo, come ha potuto sperimentare, senza sconvolgere la sua alimentazione e senza modificarne i costi. La questione si complica un po' quando Adrien deve mangiare fuori casa. Ma questo lo ha portato a parlare con i ristoratori e a discutere di come preparano i piatti e dove si forniscono.

Del cambiamento di stile di vita fa parte il tempo da dedicare allo studio, preventivo e al momento degli acquisti, del significato delle etichette, e dei componenti dichiarati: "grassi vegetali", "oli vegetali", additivi quali "E304, E305, E471", "laurisolfato di sodio" e così via (chi ne volesse sapere di più può consultare il blog di Adrien Gontier: <http://vivresanshuiledepalme.blogspot.com/p/les-produits-contenant-de-lhuile-de.html>).

Al giornalista che gli chiedeva se questa sua impresa fosse "ascetica", Gontier ha risposto di rendersi conto che è un'"esperienza estrema". Alla domanda sull'ascesi, rimasta senza risposta, si può collegare una riflessione sull'insegnamento che ci offre un'altra "esperienza estrema": la regola dei Minimi di San Francesco di Paola.

È il 1470 quando Paolo II manda un suo messo in Calabria per indagare sui costumi dell'eremita Francesco e dei suoi compagni. La sospetta eccessiva durezza del loro regime di vita e la stretta sugli ordini religiosi disposta dal Concilio Lateranense non impediscono al legato Baldassarre di Spigno di riferire positivamente al Papa e anzi di aiutare Francesco a dare un primo statuto scritto ai suoi: una proto-regola che avalla quel rigore, e prevede, in aggiunta ai voti di povertà, castità, obbedienza, la consuetudine della pratica quaresimale perpetua.

Sisto IV, ascenso al soglio dopo Paolo II, riaprirà l'indagine, riconoscendo l'ordine mendicante; anche se la formalizzazione della Regola avverrà solo dopo molti anni, durante il soggiorno

di Francesco di Paola in Francia, nel 1493, quando Alessandro VI con la bolla "Meritis religiosae vitae" l'approva nominando la congregazione "Ordine dei Minimi". Ma da sempre, da quando il giovanissimo Francesco si era ritirato nelle grotte sul fiume Isca, lui e i suoi compagni si erano cibati in maniera austera, scegliendo pochi prodotti, principalmente erbe, legumi, pane. Recita la "Regola di vita dei frati dell'Ordine dei Minimi poveri eremiti di fra' Francesco di Paola": "i nostri alimenti, per tutta la nostra vita, saranno quaresimali, sia nei conventi e nel loro ambito, come anche fuori; a nessuno sarà lecito cibarsi, in qualsiasi modo o tempo, di carni, uova, formaggio o di latticini". Scrive Giovanni Sole nel suo interessante saggio "Francesco di Paola. Il santo terribile come un leone" (Rubbettino, 2007): "Francesco viveva disinteressatamente, non chiedeva alcuna ricompensa, affrontava i sacrifici senza timore [...] Per lui era superfluo ciò che per gli altri era necessario".

Ecco, il punto sembra essere questo: la ridefinizione di ciò che ci è necessario. Per consapevole sottrazione, come lo sperimentatore francese. O sul modello di San Francesco di Paola, anche senza osservarne strettamente la Regola: ben consapevoli che, come disse il Messo papale, solo da un rustico, un "leone" come il paolano, e dai suoi, trascinati dall'esempio, poteva essere praticato il rigore di quelle astinenze. Ma la "sottrazione" è un impegno che può contrastare la perdita di senso nel consumo che, più o meno, modella in negativo la vita di ciascun cittadino dell'Occidente.

Gli stili di acquisto – basta perdere un po' di tempo a osservare i nostri compagni di avventura tra le corsie di un supermercato e i loro carrelli alla Marcovaldo – segnalano spesso questa perdita di senso del consumatore che dissipa nel non realmente necessario le risorse sottratte al necessario. Dunque un nostro "modello quaresimale", che laicamente potrebbe diventare un "modello di rinuncia al superfluo", anche congegnato individualmente ma sottoposto a confronto e discussione con il nostro contesto familiare, sociale, comunitario, può essere un antidoto, una via d'uscita anticipata e più leggera rispetto a questioni epocali di cui non percepiamo ancora la profondità. Francesco di Paola, a partire dalla credibilità dell'esistenza che lui e i suoi conducevano, poteva - osserva ancora Giovanni Sole – propugnare idee di giustizia ed equità e di uso legittimo del potere: "O principi spirituali e temporali, vergognatevi falsi Cristiani che non attendete in altro se non ad assassinare li poveri [...] lupi rapaci e famelici leoni, a non mai satiarvi de la robba de' poveri acquistata di loro sudore, guai a vostre sciagurate anime" dettava in una sua lettera il Santo. Agire su se stessi in senso sottrattivo è una nobile azione politica: può essere l'incrocio tra necessaria interpretazione del "dominio" del genere umano sul creato (Genesi, I, 26) non in senso predatorio ma in senso conoscitivo, e riflessione laica sul razionale e rispettoso uso delle risorse naturali quale primo momento di una giustizia distributiva realmente attuata.



Attualità

DA CHE PULPITO

A proposito di Celentano

di Luciano Di Pietro

Come sparare sulla Croce Rossa. Parlar male di Celentano, adesso, è come sparare sulla Croce Rossa. Troppo banale, trita, insignificante, piatta, prevedibile, irrilevante, puerile la sua predica. Non da oggi, data memorabile del sessantaduesimo Festival di Sanremo (a proposito: qualcuno si è accorto delle canzoni?), ma da tempo, per non dire da sempre. Che dire? Dargli un consiglio, magari di vago stampo evangelico, visto che anche lui si proclama di casa presso le Sacre Scritture? E allora eccolo (tanto, i consigli evangelici sono la merce più a buon mercato, anzi gratuita, alla quale tutti hanno libero accesso): caro Adriano, il buon Dio, al quale tu credi, ti ha donato un paio di innegabili talenti. E tu, almeno dal punto di vista mondano (ma Dio può anche accontentarsi), da servo buono e fedele, gliene hai restituiti certamente quattro, il doppio. È sufficiente: pretendere di restituirgliene quaranta può essere un peccato d'orgoglio e tu certo non vuoi peccare. Canta, che ti basta. Tuttavia, in quella cornucopia di banalità che hai proferito senza rete di protezione, una l'hai azzeccata, almeno a parere di chi scrive, dimostrando una sensibilità religiosa autentica, imprevedibile nella sua radicalità: preti e frati non parlano mai, non parlano più del Paradiso, l'unica roba che potrebbe davvero interessarci. In effetti, assomigliano sempre più alle controfigure di quella specie di Babbo Natale fabbricator di panettoni e di biscotti, che, in uno slogan televisivo, esclama ed esorta: "Fate i buoni!". Soltanto che, caro Adriano, mezzo minuto dopo questo rilievo, ti sei tirato la zappa sui piedi, come è inevitabile per un orecchiante, dote preziosa e necessaria per chi fa il tuo mestiere, ma da sfruttare con fine modestia, magari sconfinante nella

quiete, quando si affrontano temi da custodire preferibilmente nel silenzio.

Infatti, hai promosso martire dell'incomprensione ecclesiale don Gallo, encomiabile personaggio, instancabile e commovente predicatore del paradiso in terra (dunque, se abbiamo capito bene, non del Paradiso al quale tu facevi riferimento), che tuttavia nei suoi modi e nelle sue parole (ma nessuno osi giudicare le sue intenzioni!) non fa mai percepire alcuna alterità, alcuna novità, alcuna differenza rispetto al pur meritorio paradiso in terra predicato da Bertinotti (parlandone da vivo; in senso politico, ovviamente). Pensare a dare il pane, prima dell'Ostia Consacrata, è uno slogan di facile successo, che strappa l'applauso della platea, in genere equamente disinteressata tanto all'uno e quanto all'altra. E qui veniamo al punto, che non sei tu, carissimo Molleggiato, quasi coetaneo e colonna sonora della mia gioventù, ma il pubblico. "Chiudere Avvenire e Famiglia Cristiana!" e il pubblico applaude (probabilmente senza aver mai speso un minuto per leggere, e tantomeno per giudicare, nessuno dei due giornali). Potevi anche aggiungere: "Piove, governo ladro!" e "Mettete dei fiori nei vostri cannoni!" e il pubblico avrebbe ancora applaudito. Ha applaudito anche quando gli volgevi le spalle per bere un po' d'acqua, ha applaudito i tuoi silenzi (intense pause di meditazione di stampo liturgico o interludi forzati per mancanza di idee, di parole, di "sceneggiatura"?). E alla fine (come poteva mancare?), standing ovation secondo copione. Applausi. Applausi continui. E tuttavia, caro Adriano, pur con tutte le polemiche che susciti, vogliamo ribadirlo: il centro della questione, il nucleo del problema, anche se ti spiacerà sentirtelo dire, non sei tu. Siamo noi, noi che ti applaudiamo. Non per le tue canzoni (le più gradevoli, tra l'altro, non esclusiva farina del tuo sacco), ma per il vuoto che l'attesa spasmodica della tua predica, altrettanto vuota, mette in evidenza. E che tutti noi ci mostriamo persino disposti a pagare, almeno con il canone Rai.

Incontri

QUESTO SGUARDO

La speranza tra le macerie

di Guido Bonoldi

Desidero raccontarvi brevemente, ma con tutta l'intensità emozionale possibile, di un singolare incontro. Qualche giorno fa, sfogliando il numero di febbraio della rivista "Tracce", mi sono imbattuto in uno sguardo che è mi è penetrato nel cuore: lo sguardo di un bambino di Homs, la città siriana epicentro della rivolta popolare al regime di Assad, martoriata da una violenta repressione. Tra le macerie della città, sullo sfondo di un blindato distrutto, un viso innocente e bello, incoronato da una kefiah di colore azzurro ricamata, ti fissa. Non c'è ombra di paura né di disperazione in quegli occhi luminosi; un velo di tristezza, quello sì, ma più al fondo, la segreta speranza di un bene. Quel volto amico sembra sul punto di sussurrarti qualcosa di ineffabile, di condividere con te il palpito

del suo cuore. È uno di quegli sguardi che hanno la forza di cambiarti, di strapparti alla superficialità e di farti piangere di commozione. Come Pietro, quella notte che lo aveva tradito ed incrociò il Suo sguardo. "Allora il Signore, voltatosi guardò Pietro e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto. E uscito, pianse amaramente". Perdonaci bambino di Homs, santo innocente, perdona la nostra trascuratezza e la nostra assuefazione alle macerie della volgarità; ridesta nel nostro cuore la scintilla di un desiderio di bene per noi ed anche per te, sconosciuto giovane amico.



Chiesa

CONDOTTO NEL DESERTO

Lettura del Vangelo secondo Matteo

di Massimo Crespi

Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, di che questi sassi diventino pane".

Ma egli rispose: "Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio". Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede". Gesù gli rispose: "Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo". Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: "Tutte queste cose io ti darò, se,

prostrandoti, mi adorerai". Ma Gesù gli rispose: "Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto". Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano. (Matteo 4, 1-11)

Gesù digiuna quaranta giorni e quaranta notti prima di avere fame, dice Matteo, ma possiamo credere che gli sia venuta ancor prima la voglia di nutrirsi, dato che la sua costituzione non è dissimile dalla nostra che normalmente sentiamo già appetito poco dopo aver mangiato. Quell'espressione evangelica si spiega ricorrendo alla scienza. Sì perché sappiamo che l'organismo umano, qualora non si assumano sostanze nutritive dall'esterno, "cede" lentamente le calorie che gli servono per sostentarsi impiegando i suoi depositi naturali di zuccheri, grassi, proteine conservate per l'occorrenza. Attorno ai quaranta giorni di rinuncia al cibo però, nel soggetto sano di buona costituzione, queste riserve finiscono; così, l'organismo non ha altra scelta che quella di cominciare l'autodistruzione della propria carne, finalizzata a reperire materia alimentare per mantenersi in vita più possibile, prima di morire. È l'estremo tentativo di sopravvivenza la cui triste esperienza viene fatta da coloro che, per motivi di drammatico disagio, digiunano oltre questa fatale soglia, la quale rappresenta l'inizio di un suicidio personale. Ecco perché Gesù, "dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame": egli non può scegliere volontariamente di distruggersi, di privarsi dell'essenzialità del suo corpo rischiando la morte; deve vivere, e per questo con piena coscienza rompe l'astinenza. Avere fame per il Signore significa respingere la morte e il disfacimento, ma avere fame della vita, avere voglia di vivere e di gustarsi tutto ciò che l'esistenza prospetta, sedotti dalle infinite possibilità di cose grandi, buone e belle. Così, inevitabilmente si fa avanti il Diavolo! Nel momento in cui viviamo l'estremo bisogno di cose a cui non si vuole rinunciare, egli, il Tentatore, ci lusinga attraverso le sue proposte e promette di darci tutto ciò che desideriamo, subito. Quale

migliore prospettiva! Accettiamo? Badiamo bene, l'accettazione del patto col Demonio prevede clausole fortemente vessatorie, come leggiamo: "Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai"; prostrarsi dunque, ed adorare Satana, questo costa avere tutto subito. Non occorre spiegare l'inutilità, l'assurdità del possedere ciò che

temporaneamente si deve strisciare per terra per il resto della vita... Attenzione però, ragionandoci possiamo comprendere l'inganno bestiale che sta dietro l'esca demoniaca, ma Satana ci tenta subdolamente e con estrema furbizia. Dice: "Se sei Figlio di Dio, gettati giù", facendo leva sull'innato orgoglio che possediamo, dicendo pure a noi che se ci si sentiamo uomini grandi, buoni e belli, dovremmo dimostrarcelo poiché Lui, il Demonio, non ci crede. Ecco che potremmo decidere di seguirlo, domandandogli come possiamo mostrargli le nostre qualità: andremo nell'abisso, da cui soltanto Cristo sa tornare. Se gli diremo: "Vattene, satana!", sentendosi respinto proverà per l'ultima volta a corromperci facendo leva sulla nostra assoluta sete di potere e di superiorità; prometterà la nostra gloria. Ma noi ne conosciamo solo una, no? E non è quella vana del mondo dove stiamo. Satana ci lascerà, temporaneamente, ricordiamolo. Come ricorderemo che egli non si presenta quasi mai così com'è, ma travestito; da amico, da amicizia, da chiamata a seguire la sua via: sotto di lui...



Duccio di Buoninsegna (1255-1318), Tentazione della montagna, collezione Frick, New York

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Cultura

**IL PIATTO CHE PIANGE
DA MEZZO SECOLO**

di Massimo Lodi

Politica

CHIESA E CRISI ECONOMICA

di Camillo Massimo Fiori

Attualità

CONOSCO IL MIO GRASSO POLLO

di Flavio Vanetti

Politica

DEFENSOR FIDEI

di Maniglio Botti

Divagando

LA SORPRESA DI PIPPO

di Ambrogio Vaghi

Attualità

L'INVERNO DEL NOSTRO SGOMENTO

di Cesare Chiericati

Economia

VECCHI PARADOSSI E NUOVO LAVORO

di Gianfranco Fabi

Cara Varese

ANNIVERSARI E TRISTEZZE

di Pier Fausto Vedani

Sarò breve

MOTIVO DI ORGOGLIO

di Pipino

Cultura

NANI E GIGANTI

di Romolo Vitelli

Lettera da Roma

LA CAPITALE KAPUTT

di Paolo Cremonesi

Cultura

VIVA I TORTEJ!

di Fernando Cova

Società

DIGNITÀ DELLA PERSONA

di Livio Ghiringhelli

Attualità

LA RETE DELLE RIPICCHE

di Luisa Oprandi

Sport

MEGLIO LA JUVE

di Ettore Pagani

RMFonline.it

Radio  **Missione Francescana**

Il settimanale del territorio varesino è online!

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.